

## COMUNITÀ

## L'intervento

## Un nuovo new deal per creare lavoro

Laura Pennacchi



**DOPO L'ALLARMATO VERTICE DI ROMA E NELL'IMMINENZA DEL CONSIGLIO EUROPEO DI FINE GIUGNO**, ora che tutti in Italia e in Europa finalmente riconoscono l'emergenza lavoro e il governo Letta con il «decreto del fare» pare avere acquisita la consapevolezza che l'asse strategico debba essere il rilancio della domanda interna, chi da molti mesi lancia l'allarme non può certo essere tacciato - è l'accusa di Renzi - di «terrorismo psicologico». L'indicazione della Cgil - secondo cui, in assenza di interventi e limitandosi a proiettare nel futuro i gravi trend in atto, solo nel 2076 si tornerebbe ai livelli occupazionali del 2007 - costituisce la pura e semplice estrapolazione ai prossimi sessanta anni di tendenze già denunciate nello scorso gennaio nel «Libro Bianco per un Piano del lavoro 2013 Tra crisi e grande trasformazione» edito da Ediesse. Ora, semmai, il problema è l'opposto: che, cioè, le proposte che vengono avanzate siano all'altezza dell'eccezionalità della situazione occupazionale denunciata e unanimemente riconosciuta, siano cioè proposte di aggressione del problema e non di mero aggiustamento rimanendo alla sua superficie.

Occorre superare prudenza e timidezza, senza limitarsi a ricette - quali incentivi fiscali e decontribuzioni per favorire le assunzioni e ridurre il costo del lavoro, maggiore concorrenza, ulteriore flessibilizzazione del mercato del lavoro - del tutto tradizionali, rivelatesi già largamente inadeguate e insufficienti a produrre lo scarto occupazionale richiesto. Non è che manchino anche proposte innovative, quali la «garanzia giovani» propugnata dall'Unione europea o la staffetta in job sharing giovani/anziani. Quello che manca è una visione d'insieme che collochi una «terapia occupazionale shock» entro il rovesciamento di paradigma, richiedente politiche pubbliche fortemente innovative, necessario a rompere con l'ortodossia deflazionistica dell'austerità autodistruttiva. Per questo la relazione va invertita. Non bisogna partire da un indiretto

...

**Lo Stato non può limitarsi a creare il contesto, deve guidare, indirizzare, trainare intervenendo direttamente**

shock fiscale richiedente risorse finanziarie immense, nell'ipotesi di Brunetta per di più da coprire con un enorme taglio di spesa pubblica per servizi e prestazioni secondo il più classico modello neoliberista «meno tasse, meno Stato, più mercato». Bisogna partire da un diretto shock occupazionale, il quale richiederebbe, in proporzione, molto meno risorse e sarebbe assai più efficace, posto che le simulazioni del Cer contenute nel Libro Bianco mostrano la maggiore costosità degli incentivi fiscali rispetto alle misure di spesa e la minore efficacia in termini di impatto sul Pil e sull'occupazione.

Il carattere solo «indiretto» e «permissivo», piuttosto che «diretto» e «promotore», che assume lo stimolo pubblico nelle misure tradizionali ricordate parla di una persistente prudenza e timidezza. Ma la gravità, la durata, la straordinarietà dell'impatto occupazionale di una crisi che in Italia anche nel 2013 porterà a una caduta del Pil vicina al 2% reclamano l'adozione di un approccio alternativo, che si distacchi dalla tradizione, rompa con i tabù, rovesci il paradigma dominante. In questione è, primariamente, il carattere «diretto» e «promotore» che il Piano del lavoro deve avere, conseguente al suo essere parte di una strategia pubblica espansiva complessiva, una strategia da big push trainato dall'operatore pubblico, l'unico in questa fase - in cui gli operatori privati sono paralizzati da aspettative negative di reddito e di profitto - in grado di rilanciare gli investimenti (del resto drammaticamente caduti negli ultimi anni) e di creare occupazione. Deve risuonare forte e chiaro il monito di Keynes che per situazioni eccezionali ideava politiche eccezionali, fondate sulla triplice idea di «socializzazione dell'investimento, socializzazione della banca», socializzazione dell'occupazione», idee seguite anche oggi negli Usa da Obama, il quale punta sugli investimenti pubblici, crea una banca pubblica nelle infrastrutture, forza verso il basso il livello della disoccupazione. In sostanza, di fronte alle dimensioni raggiunte da quella che i democratici americani non esitano a definire job catastrophe la quale revoca in dubbio la «civiltà del lavoro» e con essa la legittimità del capitalismo, lo Stato non può limitarsi a creare le condizioni di contesto, deve guidare, indirizzare, trainare intervenendo direttamente. La sfida, infatti, è duplice, perché si tratta di rilanciare la crescita e l'occupazione e, al tempo stesso, cambiarne in corso d'opera qualità e natura, cogliendo l'occasione unica che con la crisi globale, insieme a mille difficoltà, ci si presenta: congiungere la spinta per la creazione diretta di lavoro con la spinta per la generazione di un nuovo mo-

dello di sviluppo. La scala di tutto ciò non può che essere europea e comporta una inversione dell'austerità deflazionistica, ma gli ambiti per i quali si può e si deve già agire a livello nazionale sono non marginali.

La creatività istituzionale del New Deal, così come l'inventiva del Piano del lavoro della Cgil del 1949 e quella con cui Ernesto Rossi coniugava la sua proposta di «Esercito del lavoro» alla generalizzazione del servizio civile, possono essere le fonti di inesauribile modernità a cui ispirarsi. L'idea del lavoro da creare deve essere molto ampia, comprensiva di attività spesso considerate non lavoro e non retribuite. I progetti vanno costruiti su una miriade di esigenze, dalle reti alla ristrutturazione urbanistica delle città, dalle infrastrutture alla riqualificazione del territorio, dai bisogni emergenti - attinenti all'infanzia, l'adolescenza, la non autosufficienza - al rilancio a fini di sviluppo del welfare state, per il quale, invece, vanno contrastate le persistenti intenzioni di privatizzazione, per esempio in sanità. Si può partire dai bisogni più urgenti: riassetto idrogeologico del territorio, risparmio energetico, ristrutturazione edilizia, approfondimento della riqualificazione e manutenzione del patrimonio scolastico (due edifici su tre hanno più di trenta anni di cui solo il 22% è stato ristrutturato, mille scuole sono state costruite nell'Ottocento e più di tremila tra la fine del 1800 e il 1920, di quasi settemila edifici non si conosce neanche la data di costruzione). L'apporto occupazionale che può dare la pubblica amministrazione può essere immediato e a costo zero. Per avere 90mila giovani occupati in più, basterebbe estendere a tutta Italia la proposta che il presidente Enrico Rossi, in aggiunta al progetto GiovaniSi (tirocini e praticantati retribuiti, contributo per l'affitto, servizio civile, aiuti per attività autonome e professionali) ha formulato per la Toscana: consentire di andare in pensione nei prossimi tre anni a 20mila dipendenti pubblici oggi costretti dalla riforma Fornero a prolungare l'attività lavorativa, con una riduzione del loro costo medio da 32mila euro a testa a 24mila e un risparmio medio di 8mila, ogni tre lavoratori in pensione si recupererebbero 24mila euro, pari al costo di un giovane appena assunto, con la possibilità di assumere nel triennio 7mila giovani.

...

**La sfida è duplice: rilanciare la crescita e l'occupazione e, al tempo stesso, cambiarne qualità e natura**

## L'analisi

## Violenza alle donne, quel sì unitario alla Convenzione

Emma Fattorini

Senatrice Pd



**OGGI IL SENATO APPROVERÀ UNITARIAMENTE IL DISegno DI LEGGE DI RATIFICA ED ESECUZIONE DELLA CONVENZIONE DEL CONSIGLIO D'EUROPA** sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica fatta ad Istanbul l'11 maggio 2011; approvato dalla Camera dei deputati il 28 maggio scorso. Il fatto che la ratifica avvenga con una mozione unitaria è molto importante nel merito e nel metodo.

La vera novità della Convenzione di Istanbul, riguarda il nesso diritti umani e violenza contro le donne e il fatto che essa sia causa e conseguenza dei rapporti di forza storicamente diseguali tra i sessi.

Da tempo se ne occupano le pagine dei giornali. Ma non dobbiamo illuderci. Il clamore dei media e l'unanime sdegno verso le ripetute violenze contro le donne, rischiano paradossalmente, di renderci assuefatti, di ottenere l'effetto opposto fino a portare a forme addirittura di così detto negazionismo.

E quindi dobbiamo mantenere un giudizio sobrio e lucido perché è l'unico modo per produrre poi misure legislative adeguate. Un fenomeno che ormai da tempo non si limita a casi estremi o platealmente efferati e che purtroppo nasce dal cuore delle relazioni e della vita familiare. Sul tema della violenza le leggi non bastano perché il problema è culturale. Lo ripetono ormai tutti, forse troppi al punto da rischiare l'irrelevanza di questa constatazione. Molti parlano di stereotipi e pregiudizi. Ma la questione è più profonda, non riguarda solo e tanto qualche comportamento «arretrato» possessivo e violento con cui prende forma la tradizionale gelosia maschile. L'efferatezza ma anche l'ordinarietà banalità di crimini mostruosi perpetrati da adolescenti sulle loro coetanee o di normali compagni e mariti sulle madri dei loro figli, tutto questo orrore rimanda alla natura della crisi culturale e morale che stiamo vivendo nella quale prosperano rapporti di forza diseguali.

Nella fattispecie, la violenza sulle donne ha una radice ambigua e molto complicata, una sorta di vendetta dell'uomo su una donna divenuta troppo forte, che vuole scegliere autonomamente.

Ma è su un aspetto più profondo che occorre riflettere. E cioè sul complicato nesso tra uguaglianza con l'uomo e differenza femminile. Quando si dice che non bastano le leggi per arginare il fenomeno della violenza contro le donne perché occorrerebbe andare anche alle sue radici culturali non si deve intendere allora solo e tanto i così detti pregiudizi e stereotipi. Questa è una lettura più di superficie. L'esplosione di queste variegate forme di violenza rimanda a una profonda crisi di identità della soggettività maschile, ad una sorta di destabilizzazione dell'uomo verso quella strana e inedita identità femminile che lo spaventa perché, insieme alle richieste di uguaglianza, la donna rivendica anche la sua specificità femminile. Le donne vogliono la parità certo e quindi la libertà di decidere e di scegliere senza rinunciare però alle proprie prerogative specificamente femminili. Una creatura strana la donna di oggi: forte eppure molto femminile. Tutto ciò disorienta e spaventa l'uomo provocando una vera e propria crisi nella relazioni tra i sessi. È di tutta evidenza, comunque che proprio il raggiungimento della piena parità tra uomini e donne è precondizione essenziale e necessaria per prevenire la violenza di genere.

È un grande successo ottenere un pronunciamento unitario e convinto sulla ratifica che si conclude oggi al Senato, non semplicemente un assenso come si dice oggi banalmente bipartisan; la nostra legislazione ha una tradizione prestigiosissima, in tema di diritto di famiglia, di tutela della donna e dei minori, frutto delle migliori culture politiche del Paese. Di queste culture dobbiamo recuperare il lascito migliore senza nostalgie ma senza neppure rimozioni demolitorie che ci consegnano il nulla.

E quale la lezione migliore?

Fare sì che la nostra sensibilità legislativa su questi temi, come sui diritti umani, in generale, non sia inversamente proporzionale alla scarsa o nulla applicazione pratica, concreta e reale di questi dettami, nella vita concreta delle nostre donne, dei nostri figli, delle nostre famiglie.

Fare sì che essere il secondo Paese europeo che ratifica la Convenzione ci impegni a debellare la nostra casistica, che è tra le più allarmanti di Europa sulla violenza di genere, per numero di vittime ed efferatezza dei crimini.

Fare sì che la parità tra uomini e donne diventi reale e non solo enunciata e che questo non rappresenti un ennesimo piano di scontro, questa volta tra i sessi, ma una comune consapevolezza che veda gli uomini per primi impegnati su questa odiosa violenza.

## Dialoghi

## I Cinque Stelle e l'idea della trasparenza

Luigi Cancrini

psichiatra e psicoterapeuta



**Dimmi come tratti il dissidente e ti dirò quanto sei prepotente. Da come un partito tratta il proprio dissenso interno si vede quale progetto di democrazia abbia per il Paese. Con il «processo Garbaro» sapremo se i parlamentari del M5S accettano chi critica il Capo o se questo comportamento è ritenuto un oltraggio blasfemo degno di ostracismo. MASSIMO MARNETTO**

Il M5S si trova di fronte ad una scelta difficile. Cresciuto sul carisma di un capo, il gruppo dei grillini deve decidere se mantenersi in una condizione di dipendenza da lui o passare, usando la terminologia di Bion, in una condizione di gruppo di lavoro e di gruppo, cioè, che basa la sua forza e la sua voglia di crescere sullo scambio libero delle opinioni e delle emozioni oltre che sull'attribuzione provvisoria e mutevole delle responsabilità. All'interno di un

processo che ha qualcosa di fisiologico per un movimento così recente e che merita di essere guardato con grande rispetto da parte di un sistema politico in cui a fare il bello ed il cattivo tempo per quasi venti anni è stato un partito padronale, schiacciato sulle posizioni di un Capo molto più distruttivo di quello del M5S. Un Capo che ha preteso dai suoi di votare compatti l'idea che Ruby potesse essere nipote di Mubarak e che ha espulso o acquistato i parlamentari e i non parlamentari: a suo piacimento e senza «processi». Adele Garbaro ha tutto il diritto di dire la sua e l'assemblea dei suoi dovrebbe sancirlo con un voto. Se anche ciò non accadrà, tuttavia, quello che non si può negare al M5S è la trasparenza del modo in cui sul dissenso si è discusso. Come non è accaduto con Forza Italia o con il Partito della Libertà. Prime o seconde case su cui non è stata mai pagata l'Imu della trasparenza.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L  
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile: **Claudio Sardo**  
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**  
Redattori Capo: **Paolo Branca** (centrale)  
**Daniela Amenta**  
**Umberto De Giovannangeli**  
**Loredana Toppi** (art director)Consiglio di amministrazione  
Presidente e amministratore delegato  
**Fabrizio Meli**  
Consiglieri  
**Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani**  
Redazione:  
**00154 Roma** - via Ostiense 131/L  
tel. 06585571 - fax 0681100383**20124 Milano** via Antonio da Recanate 2  
tel. 028969811 - fax 0289698140  
**40133 Bologna** via del Giglio 5/2  
tel. 051315911 - fax 0513140039  
**50136 Firenze** via Mannelli 103  
tel. 055200451 - fax 0552004530  
La tiratura del 17 giugno 2013 è stata di 69.469 copie**Stampa** Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi"** **Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale**: **System24** - Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (Mi) Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winkelmann, 1 - 20146 Milano - **Pubblicità online**: **Veesible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02. 30901.1 | Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti**: lun-ven 9-14 Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma**Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.**  
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012